

Le¹ contraddizioni della migrazione globale

**Adam
Hanieh**

**a cura
di MΞ*TI**



Adam Hanieh, Le contraddizioni
della migrazione globale

Titolo originale: The Contradictions
of Global Migration (2018)

Traduzione a cura di Me-Ti

ME-TI

Associazione culturale

www.progettometi.org



Sommario

Introduzione	5
Le contraddizioni della migrazione globale	9
Migrazione, espropriazione e classe	19
La migrazione e il concetto di classe lavoratrice	28
Migrazione e formazione della classe capitalista	35
Frontiere, razza e illegalità	43
“Gestire” la migrazione	49
Migrazione e crisi	60
La migrazione come crisi	68
Conclusione	78

Introduzione

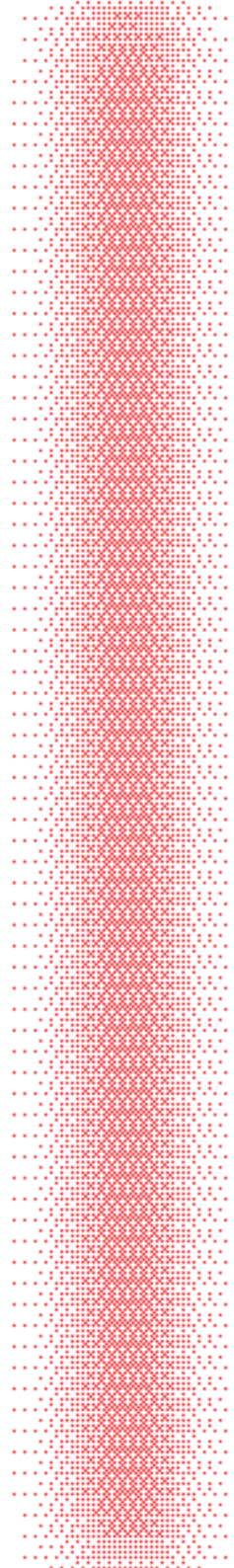
Nell'articolo che segue, Adam Hanieh – docente di Economia politica e Sviluppo globale all'Università di Exeter – analizza il fenomeno delle migrazioni a partire dal suo ritorno al centro del dibattito politico con l'ascesa delle destre a livello mondiale. Il testo è stato scritto nel 2018, nel pieno del primo mandato di Donald Trump, ma ciò non toglie che quanto Hanieh discute, a partire dalla retorica dello stesso Trump, conserva tutta la sua attualità.

Molti si limitano a leggere il fenomeno migratorio come un effetto ideologico dello

sciovinismo e della ripresa della dottrina protezionista che in più parti del mondo si fanno strada oppure come una conseguenza secondaria dell'economia globale. Diversamente, Hanieh vede nei processi migratori un elemento interno e non marginale del funzionamento dei processi capitalistici su scala globale – generato dal movimento del capitale e che, a sua volta, è costitutivo delle forme concrete del capitalismo stesso – e riconosce la migrazione come parte essenziale nei processi di formazione delle classi, sia lavoratrice che borghese, tanto a livello nazionale che internazionale. Solo da questa prospettiva si comprendono le funzioni e gli effetti del recente aumento del razzismo e della xenofobia e i profondi cambiamenti nel funzionamento e nella gestione dei confini in gran parte del mondo.

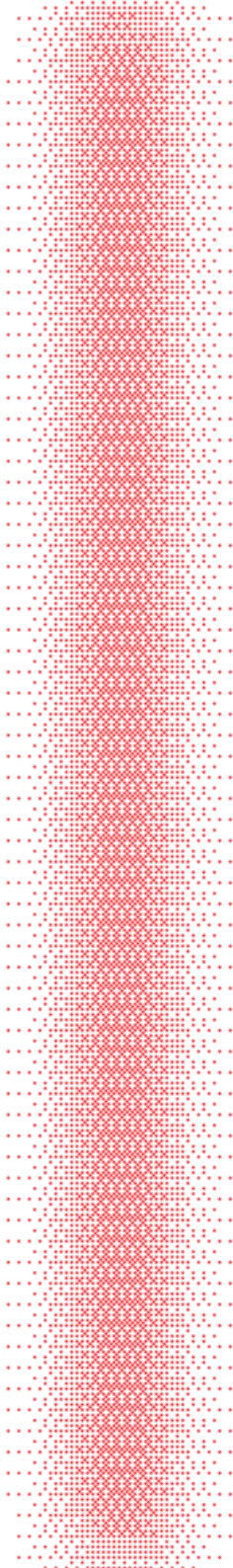
L'articolo è stato pubblicato prima in inglese su Socialist Register.

Febbraio 2025





**Le contraddizioni
della migrazione globale**



A seguito della vittoria di Donald Trump alle elezioni del 2016, i commentatori hanno spesso sottolineato lo stile errante della *governance* della nuova amministrazione, i continui capovolgimenti politici e l'apparente mancanza di visione strategica. Nonostante questo caos apparente, c'è però un punto fermo sia nella comunicazione politica che nella pratica di Trump: l'affermazione che le frontiere aperte e le leggi sull'immigrazione poco rigorose costituiscono una minaccia esistenziale per il tessuto della società statunitense. Se su altre questioni politiche ha tenuto un atteggiamento zigzagan-

te, Trump propone con perseveranza un discorso fortemente razzializzato che diffama le persone immigrate additandole come la causa principale di tutti i mali: povertà, criminalità, terrorismo, bassi salari e disoccupazione. Nella comunicazione di Trump su Twitter, l'individuo migrante, emblema del degrado sociale in generale, è diventato il simbolo del pericolo e della criminalità: si tratta di persone che non “torneranno mai alle loro capanne”, di “animali che abbiamo protetto per troppo tempo” e che “ci rubano il Paese”. Anche se è essenziale non dimenticare che il *reale* primato anti-migranti appartiene all'amministrazione Obama – in effetti, i tassi annuali di deportazione e di arresto delle persone immigrate durante il primo mandato di Obama sono stati più del doppio di quelli del primo anno di Trump¹ –, l'esplicita volontà di Trump di presentare tali ripugnanti metafore segna una rottura rispetto alla retorica degli anni precedenti. Questo linguaggio non solo ha contribuito a normalizzare movimenti razzisti e suprematisti bianchi

.....
 1 R. Capps, M. Chishti, J. Gelatt, J. Bolter, A.G. Ruiz Soto, Revving Up the Deportation Machinery: Enforcement and Pushback under Trump, Migration Policy Institute, Washington 2018, p. 2.

negli Stati Uniti, ma è stato fondamentale per l'immagine di sé che Trump ha accuratamente coltivato, di outsider anticonformista, distante dalle formule cortesi convenzionali proprie alla politica borghese convenzionale.

L'ascesa di Trump va inoltre di pari passo con l'allarmante rinnovarsi del populismo di destra e delle forze nazionaliste² nel resto del mondo. Questi movimenti utilizzano un'ampia gamma di referenti simbolici, che si rifanno a svariati contesti concreti, che hanno trovato terreno fertile nella crisi pluridecennale della socialdemocrazia. Ma ciò che più colpisce dell'attuale congiuntura è il modo in cui la questione della migrazione è stata messa al centro di tutti i discorsi politici. I dibattiti sulla sicurezza nazionale, sulla crescita economica, sulla criminalità, sull'erosione dei servizi pubblici e perfino sulla sostenibilità ecologica vengono inquadrati come questioni di migrazione e, dall'altro lato le lotte sul significato, le cause

.....
 2 Ndt: Hanieh utilizza il termine “nativist forces” che indica una politica di destra volta a proteggere gli interessi degli abitanti nativi – in questo caso inteso come i colonizzatori europei che hanno occupato i territori che oggi vengono definiti Stati Uniti d'America e in cui hanno costruito insediamenti uccidendo e marginalizzando i popoli indigeni – contro quelli degli immigrati, compreso il sostegno di misure di restrizione dell'immigrazione.

e le implicazioni della migrazione strutturano il potere politico e le mobilitazioni popolari a tutti i livelli. Il movimento delle persone attraverso le frontiere e al loro interno è stato interconnesso con lo sviluppo del capitalismo sin dalle origini per entrambi, ma raramente c'è stato un periodo della storia moderna in cui ogni tipo di discorso politico è stato riempito dalla figura della e del migrante.

Perché? Cosa caratterizza il momento attuale tanto da proiettare la questione del fenomeno migratorio al centro del dibattito politico e come dovremmo rispondere all'emergere del trumpismo e di altri movimenti anti-migranti in tutto il mondo? Per molti, le risposte a queste domande si trovano in gran parte a livello ideologico, con l'ascesa di una nuova destra che rappresenta una rinascita del protezionismo, una visione ristretta e campanilistica e uno sciovinismo nazionale incarnato da slogan come "Make America Great Again". Una risposta liberale è stata quella di riaffermare un universalismo che si basi sui diritti umani e sulle norme internazionali e porre l'accento sul rispetto della dignità dei rifugiati e di altri tipi di migranti, sulla garanzia dell'assistenza

umanitaria e sui doveri che il diritto internazionale prevede per i governi. Si sostiene che, al posto di considerare i migranti una "minaccia", la loro accoglienza offra notevoli vantaggi ai Paesi di accoglienza essendo i migranti portatori di competenze, dinamismo imprenditoriale, crescita demografica e incremento della domanda di consumo.

Tali inquadramenti positivi della migrazione si ritrovano in tutto lo spettro politico, dai dirigenti aziendali che sostengono che i migranti sono vitali per le imprese al fine di soddisfare il loro fabbisogno di manodopera qualificata, ai politici che dipingono i migranti come una fonte necessaria di crescita demografica a fronte del rallentamento della natalità, alle ONG che chiedono di immaginare una "giornata senza persone immigrate" negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Tuttavia, pur fornendo un contrappeso ai palesi stereotipi razzisti, spesso tali argomentazioni in difesa della migrazione rafforzano le implicite divisioni categoriali tra migranti "meritevoli" e "non meritevoli", in base a un concetto non chiaro di bene nazionale. Emerge lo spauracchio della persona migrante "cattiva" contro quella "buona" e la

sfida politica diventa quella di gestire, identificare e filtrare le persone in movimento attraverso le frontiere in base alle esigenze dell'economia nazionale.

In tutte queste prospettive, la migrazione è concepita come epifenomeno contingente dell'economia mondiale che nasce da una serie di fattori "esterni" e che arriva alle "nostre" frontiere richiedendo una risposta politica. In questo testo propongo una lettura diversa: questa concezione non è solo sbagliata ma anche problematica politicamente in una prospettiva di solidarietà con le lotte delle e dei migranti. All'opposto di prospettive di tal genere, ritengo che dobbiamo considerare la migrazione come un aspetto interno al funzionamento dei processi capitalistici su scala globale, cioè un movimento di persone che è incessantemente generato dal movimento del capitale e che, a sua volta, è costitutivo delle forme concrete del capitalismo stesso. Solo assumendo questo punto di vista globale possiamo comprendere il recente aumento del razzismo e della xenofobia e i profondi cambiamenti nel funzionamento e nella gestione delle frontiere in gran parte del mondo. Ma, soprattutto, questa prospettiva

ci permette di delineare un'efficace solidarietà con le e i migranti.

Nel formulare questa tesi, mi concentro su tre aspetti della migrazione tra loro intrecciati nel momento storico attuale. In primo luogo, esamino come la migrazione sorga dalle dinamiche intrinseche del capitalismo: un sistema totalizzante di accumulazione che genera continuamente molteplici forme di espropriazione. All'interno di questo processo, il movimento delle persone attraverso le frontiere diventa un fattore essenziale di formazione delle classi, *sia* del lavoro *che* del capitale. Questo approccio è in contrasto con le spiegazioni neoclassiche e istituzionaliste dei fattori che determinano i processi di migrazione, le quali si concentrano sulle scelte individuali e sui cosiddetti fattori "push" (spinta) e "pull" (attrazione). Per i marxisti, come spiegherò più avanti, mettere in primo piano la migrazione nel capitalismo (e viceversa) comporta una serie di implicazioni importanti per il modo in cui pensiamo concretamente categorie come quella di classe all'interno dell'economia globale.

Successivamente esamino il ruolo delle

frontiere come strumento funzionale a queste dinamiche, i modi in cui agiscono per demarcare varie forme di distinzioni all'interno dei mercati del lavoro nazionali e globali (tra cui il valore della forza-lavoro e la costruzione di categorie come quelle di razza e illegalità). Attraverso questa differenziazione, le frontiere fungono da filtri e mediazione concreta nella formazione delle classi. Negli ultimi tempi si sono verificate importanti trasformazioni nel funzionamento delle frontiere e delle politiche migratorie in tutto il mondo, tra cui: (1) la securizzazione delle frontiere; (2) il crescente peso del capitale privato nella gestione delle migrazioni e delle frontiere; (3) il trasferimento della responsabilità dei controlli alle frontiere a Paesi terzi (extra-territorializzazione). Questi cambiamenti avvengono nell'ambito della "migrazione gestita", che continua ad essere dominante nella politica a livello mondiale. Analizzerò più avanti alcune delle loro conseguenze.

Infine, la migrazione è essenziale anche per il modo in cui le crisi si sviluppano e vengono percepite; si tratta di un tema che verrà esplorato nella parte finale di questo testo. Proprio a causa della centralità della migra-

zione per l'accumulazione del capitale, una parte molto ampia della popolazione mondiale è stata integrata nei circuiti finanziari globali attraverso l'invio e la ricezione di rimesse. Nei momenti di recessione economica, questa relazione permette una (parziale) dislocazione spaziale della crisi attraverso i corridoi dei flussi della migrazione e delle rimesse. Inoltre, la migrazione stessa è spesso rappresentata in termini di "crisi", soprattutto nel caso dei milioni di persone sfollate in Medio Oriente e attorno al Mar Mediterraneo. In quest'ultimo caso, spiegherò in che modo l'inquadramento della migrazione *come* crisi sia utilizzato per far penetrare ancor più a fondo, in gran parte della regione interessata, i modelli di sviluppo neoliberisti che si affidano al libero mercato.

Migrazione, espropriazione e classe

In gran parte delle scienze sociali tradizionali, per spiegare le migrazioni si parte normalmente da una concezione della società

composta da individui razionali, atomizzati e motivati dal desiderio di massimizzare l'interesse personale. A fronte di un peggioramento delle condizioni salariali e occupazionali nel proprio Paese, gli individui fanno una scelta seguendo i propri interessi: trasferirsi in un altro luogo alla ricerca di salari migliori.³ Questo processo è spesso descritto con la terminologia dei fattori “push-pull” [spinta-attrazione]: i migranti sono spinti a lasciare un determinato luogo e, allo stesso tempo, sono attratti altrove dal richiamo di condizioni migliori. All'interno di queste spiegazioni, la sfida politica diventa quella della “gestione” adeguata della migrazione volta a produrre un risultato positivo, cioè a far coincidere in modo ordinato le eccedenze di manodopera con la domanda di lavoro e incanalare le rimesse dei migranti in modo che possano fungere da “aiuto allo sviluppo”.

Nella letteratura accademica sono stati creati degli schemi probabilistici delle scelte razionali per produrre modelli di questi flus-

3 W.A. Lewis, *Economic Development with Unlimited Supplies of Labour*, in “The Manchester School”, 22, 2, 1954, pp. 139-191; J.R. Harris, M.P. Todaro, *Migration, Unemployment and Development: A Two Sector Analysis*, in “American Economic Review”, 60, 1, 1970, pp. 126-142.

si che integrano fattori come le conoscenze asimmetriche riguardo ai mercati del lavoro e alle paghe salariali, i costi di viaggio, le probabilità di disoccupazione e una serie di altre variabili.⁴ Al di là di queste complesse questioni matematiche, la nozione fondamentale di “spinta-attrazione” è diventata parte del modo in cui il senso comune interpreta la migrazione transfrontaliera contemporanea. Come afferma l'Organizzazione internazionale delle migrazioni (OIM) nel suo rapporto annuale del 2018 sulla migrazione globale:

I fattori alla base delle migrazioni sono numerosi e riguardano la prosperità economica, la disuguaglianza, la demografia, la violenza e i conflitti, e i cambiamenti ambientali. Mentre la stragrande maggioranza delle persone migra a livello internazionale per motivi legati al lavoro, alla famiglia e allo studio, molte altre persone lasciano le loro case e i loro Paesi

4 L'approccio classico è il modello Harris-Todaro (H-T), sviluppato originariamente nel 1970 da due economisti statunitensi per spiegare la migrazione rurale-urbana. Da allora, il modello H-T è stato a più riprese perfezionato. Nel febbraio 2011, l'American Economic Review ha definito l'articolo originale come uno dei venti pezzi più importanti e influenti pubblicati dalla rivista in cento anni di storia.

*per altri motivi impellenti, come conflitti, persecuzioni e disastri.*⁵

Queste spiegazioni hanno una semplicità seducente e colgono l'ovvia realtà secondo cui, per una serie di possibili ragioni, gli individui si spostano dal luogo in cui vivono per cercare migliori condizioni di vita altrove. Ma quel che di solito viene silenziosamente data per scontato è la visione del mercato mondiale presupposta nello schema "push-pull": il mercato mondiale è implicitamente concepito come un semplice agglomerato di territori nazionali separati e le cui traiettorie di sviluppo sono collegate l'una all'altra dall'esterno.⁶ Nonostante le chiare simpatie che le organizzazioni internazionali come l'OIM possono mostrare nei confronti delle condizioni delle persone migranti o rifugiate, le ragioni che individuano come causa delle migrazioni forzate sono quasi sempre legate a fattori puramente contingenti:

5 International Organization for Migration (IOM), World Migration Report 2018, IOM, Ginevra 2017, p. 13.

6 A. Hanieh, Overcoming Methodological Nationalism: Spatial Perspectives on Migration to the Gulf Arab States, in Id., A. Khalaf, O. Shehabi (a cura di), Transit States: Labour, Migration and Citizenship in the Gulf, Pluto Press, Londra 2015, p. 65.

le cause vengono imputate al luogo di origine e non vengono mai correlate alle politiche che i Paesi più ricchi possono perseguire all'estero o alle disuguaglianze sistemiche che il capitalismo genera incessantemente.

Se invece insistiamo sul fatto che le forme di potere e di accumulazione all'interno del capitalismo globale agiscono per generare ed esacerbare le condizioni sociali che spingono le persone a migrare, contribuendo *allo stesso tempo* al benessere di zone centrali come gli Stati Uniti e l'Unione Europea, allora non ha molto senso riflettere sui processi migratori nella prospettiva di zone geografiche in cui si manifestano scelte individuali. Le condizioni alla base delle migrazioni sono prodotte dalla natura stessa dell'accumulazione del capitale e dalle gerarchie che la sostengono, comprese le guerre imperialiste, le crisi economiche ed ecologiche e la profonda ristrutturazione neoliberista degli ultimi decenni. Quest'ultimo fattore è quasi sempre ignorato nelle discussioni mainstream sulle migrazioni, proprio perché coinvolge direttamente gli Stati occidentali e le istituzioni finanziarie internazionali nella

produzione di espulsioni ed espropriazioni.⁷ Questa prospettiva porta a vedere che nello sviluppo diseguale e combinato che caratterizza il capitalismo contemporaneo il fattore d’“attrazione” è causalmente legato a quello di “spinta” (e viceversa) in un processo di rafforzamento reciproco dei due. Per esempio, in relazione alla migrazione messicana negli Stati Uniti, David Bacon sostiene in modo convincente che il capitalismo ha minato il “diritto di restare a casa” e ha quindi reso il “diritto a muoversi” un imperativo tanto pericoloso.⁸

Inquadrare la migrazione attraverso la dinamica dell’accumulazione capitalistica su scala globale ci permette di comprendere un ulteriore aspetto critico di ciò che accade alle persone quando si spostano: attraverso la stessa espropriazione che genera i movimenti di persone attraverso le frontiere e al loro interno,

7 Alcune eccezioni sono A. Hanieh, *Lineages of Revolt: Issues of Contemporary Capitalism in the Middle East*, Chicago: Haymarket Books, Chicago 2013; H. Cross, *Migrants, Borders and Global Capitalism: West African Labour Mobility and EU Borders*, Routledge, Londra-New York 2013; A. Choudry, A. Smith, *Unfree Labour? Struggles of Migrant and Immigrant Workers in Canada*, PM Press, Oakland 2016; D. Bacon, *The Right to Stay Home: How Us Policy Drives Mexican Migration*, Beacon Press, Boston 2013.

8 Cfr. D. Bacon, *The Right to Stay Home*, cit.

la migrazione modella i processi di formazione delle classi negli specifici contesti nazionali. Ovviamente, questo legame tra capitalismo e lavoro migrante non è nuovo, cosa che ci viene ricordata da Cedric Robinson a proposito dell’Europa: “non c’è stato un solo momento [...] in cui il lavoro migratorio e/o immigrato non abbia rappresentato un aspetto decisivo dell’economia continentale”⁹. In effetti, il sistema mondo moderno si è sviluppato anche grazie allo spostamento forzato di milioni di persone ridotte in schiavitù provenienti dal continente africano; tali movimenti sono continuati con i programmi di lavoro vincolato¹⁰ del XIX e XX secolo, le migrazioni di massa verso le colonie e i programmi europei di individui “lavoratori stranieri temporanei”¹¹ istituiti a seguito del-

9 C.J. Robinson, *Black Marxism: Genealogia dell’atradizione radicale nera*, Alegre, Roma 2023, pp. 76-77.

10 Ndt: Si tratta di un sistema di lavoro vincolato istituito in seguito all’abolizione della schiavitù. Gli “indentured labour” venivano reclutati per lavorare nelle piantagioni di zucchero, cotone e tè e nei progetti di costruzione di ferrovie nelle colonie britanniche nelle Indie occidentali, in Africa e nel Sud-Est asiatico. Dal 1834 alla fine della prima guerra mondiale, la Gran Bretagna ha trasportato circa 2 milioni di lavoratori indiani in 19 colonie, tra cui Figi, Mauritius, Ceylon, Trinidad, Guyana, Malesia, Uganda, Kenya e Sudafrica.

11 Ndt: Per esempio il noto Gastarbeiterprogramm in Germania (1955-1973), il Bracero Program (1942-1964) negli Stati Uniti e in Messico o il Sea-

la Seconda Guerra Mondiale.¹² Tuttavia, oltre alla profonda ristrutturazione dell'economia globale avvenuta negli ultimi quarant'anni, si sono verificati numerosi cambiamenti importanti nei principali modelli di migrazione internazionale. Tra questi, una maggiore predominanza dei flussi migratori Sud-Sud, la crescente femminilizzazione del lavoro migrante e la proliferazione di programmi di migrazione temporanea di manodopera che collegano i mercati del lavoro del Nord e del Sud.¹³

Più fondamentalmente, questi schemi migratori emergenti sono fortemente associati alle trasformazioni della natura dell'accumulazione capitalistica. Ad esempio, il fatto che una percentuale molto elevata di migranti si muova oggi lungo i corridoi Sud-Sud – spesso raggruppandosi in zone economiche speciali situate ai confini e producendo beni all'interno di catene di produzione transnazionali regionali – è in parte indicativo della regionalizzazione dei circuiti di produzione capitalistici e dell'emergere

sonal Agrucultural Workers Program canadese.

12 S. Castles, G. Kosack, The Function of Labour Immigration in Western European Capitalism, in "New Left Review", 73, 1, 1972, pp. 3-21.

13 Cfr. IOM, World Migration Report 2018, cit.

di nuovi poli di accumulazione in luoghi come l'Asia orientale.¹⁴ Il ruolo che le donne migranti svolgono nelle "catene globali della cura" è strettamente connesso all'erosione del welfare in America del Nord e nell'UE, dove i compiti di riproduzione sociale sono esternalizzati attraverso il ricorso alla manodopera delle donne dei Paesi più poveri che, a loro volta, devono trovare il modo di soddisfare le proprie esigenze di cura.¹⁵ In Canada, il sorprendente aumento dei programmi di lavoro temporaneo degli immigrati nell'agricoltura, nei servizi e nel lavoro domestico è stato parte integrante delle politiche di austerità e di ri-regolamentazione dei mercati del lavoro canadesi.¹⁶ Si potrebbero citare molti altri esempi, ma il punto essenziale è che le caratteristiche principali delle migrazioni contemporanee – i principali corridoi lungo i quali le persone si spostano, i

14 Cfr. D. Arnold, J. Pickles Global Work, Surplus Labor, and the Precarious Economies of the Border, in "Antipode", 43, 5, 2011, pp. 1598-1624; D.-O. Chang, Informalising Labour in Asia's Global Factory, in "Journal of Contemporary Asia", 39, 2, 2009, pp. 161-79.

15 Cfr. A. Pérez Orozco, Global Care Chains, UN-INSTRAW, 2010; N. Yeates, Global Care Chains: A State-of-the-Art Review and Future Directions in Care Transnationalization Research, in "Global Networks", 12, 2, 2012, pp. 135-54.

16 Cfr. A. Choudry, A. Smith, Unfree Labour?, cit.

tipi di lavoro che svolgono, i modi in cui questi flussi sono suddivisi per genere, razza e luogo d'origine – possono dirci molto sulle dinamiche alle radici dell'accumulazione capitalistica e della ristrutturazione economica.

La migrazione e il concetto di classe lavoratrice

Partendo dal ruolo centrale del lavoro migrante in molti settori dell'economia mondiale, possiamo quindi trarre una prima conclusione, cioè che dobbiamo ampliare il concetto di classe superando il suo significato di soggetto definito su scala nazionale e rompendo con l'inconscio presupposto che riduce la classe a chi possiede la cittadinanza. La classe non è semplicemente una categoria astratta che descrive una certa relazione con la riproduzione del capitale e il plusvalore all'interno degli spazi nazionali; nella realtà concreta, la classe si materializza attraverso l'interconnessione degli spazi geografici ed è continuamente

forgiata dai flussi (e dal dislocarsi) degli esseri umani attraverso le frontiere. Così, la migrazione può essere vista *come* un processo di formazione delle classi, un mezzo attraverso il quale “gli Stati capitalistici creano, mobilitano, equipaggiano e riorganizzano la forza-lavoro e la popolazione nel suo complesso”.¹⁷ Il fatto che si tenda a perdere di vista questa realtà indica che, nella metodologia usata da gran parte dell'economia politica, persiste una prospettiva nazionalista, una visione che tende a inquadrare categorie quali quella di “classe lavoratrice” attraverso la lente dell'identità nazionale, della cittadinanza e dei confini statali.¹⁸

Mettere in primo piano la nostra concezione della classe lavoratrice *nei* processi migratori (e viceversa) porta con sé diverse implicazioni nel modo in cui dobbiamo interpretare i movimenti transfrontalieri delle persone. In primo luogo, costringe a prestare maggiore attenzione a come i flussi migratori sono *genderizzati* e *razzializzati* in modi specifici e spesso

17 G. Dale, Leaving the Fortresses: Between Class Internationalism and Nativist Social Democracy, 30.11.2017, Viewpoint Magazine, su <https://viewpointmag.com/2017/11/30/leaving-fortress-class-internationalism-nativist-social-democracy/>.

18 C.J. Robinson, Black Marxism, cit. p. 77.

unici. A questo proposito, come si approfondirà più avanti, le frontiere svolgono un ruolo cruciale nel filtrare, selezionare e classificare le popolazioni secondo direttrici peculiari, istituendo “discorsi di razza e gerarchie razzializzate” e agendo “come meccanismi di controllo sociale, politico ed economico”¹⁹. In particolare, per le donne lavoratrici migranti i tipi di circuiti transnazionali che sono emersi intorno a settori come la cura e il lavoro domestico hanno avuto un impatto profondo sulle strutture familiari in tutto il mondo. Le donne migranti sono state anche una fonte importante, e in alcuni casi perfino predominante, di manodopera nelle fabbriche e nell’agricoltura in gran parte del Sud del mondo, con Paesi come la Cina, la Thailandia e il Messico che hanno fatto leva su forme di violenza e sfruttamento di genere per accentuare la natura “usa e getta” della forza-lavoro femminile e migrante.²⁰ Porre la migrazione al centro dei processi contemporanei di formazione delle classi richiede una rottura

.....
19 A. Choudry, A. Smith, *Unfree Labour?*, cit., p. 24.

20 Cfr. Sue Ferguson and David McNally, *Precarious Migrants: Gender, Race and the Social Reproduction of a Global Working Class*, in “*Socialist Register*”, 51, 2015, pp. 1-23.

irrevocabile con i vecchi stereotipi su ciò che si dovrebbe considerare lavoro e dei luoghi in cui si svolge; pensare a fondo le categorie di classe, razza e genere come relazioni interne e non come aspetti separati o dicotomici dell’esistenza sociale è essenziale per comprendere la natura della migrazione odierna.²¹

In secondo luogo, l’approccio alla migrazione in tutte le sue diverse forme come caratteristica fondamentale della formazione delle classi implica il superamento della netta separazione e contrapposizione tra migrazione “forzata” e migrazione “economica”, tipicamente presente nei dibattiti mainstream. Tali distinzioni tendono a trascurare la costrizione sistemica a vendere la propria forza-lavoro che è il cuore dell’accumulazione capitalistica e che riguarda *tutte e tutti* coloro che migrano, ivi comprese le persone sfollate a causa di guerre, conflitti o altri disastri. Sebbene le ragioni che spingono le persone a spostarsi siano molteplici, è cruciale affrontare il tema del modo in cui le persone vengono inevitabilmente classificate nel processo di espropriazione.

.....
21 Cfr. H. Bannerji, *Thinking Through: Essay on Marxism, Feminism and Anti-Racism*, Women’s Press, Toronto 1995.

È fondamentale analizzare il modo in cui le persone vengono inevitabilmente *classificate/trasformate in soggetti di una classe* nel processo di espropriazione. Le rifugiate e i rifugiati sono anche loro individui lavoratori, spesso precari, disoccupati o spinti nell'oscurità delle economie sommerse, e quindi sono parte essenziale del modo in cui le classi lavoratrici vengono costituite (e sfruttate) in molte parti del mondo (incluso il Medio Oriente, l'Europa e l'Africa). La sinistra deve esaminare approfonditamente i processi di integrazione delle rifugiate e dei rifugiati nella formazione delle economie capitalistiche e non farne semplicemente un oggetto passivo di aiuto umanitario.

Infine, questa prospettiva globale su classe e migrazione si estende oltre che alle persone in movimento, anche ai bacini di potenziale manodopera migrante a cui il capitale può attingere in caso di necessità e la cui presenza entra nel calcolo del valore della forza-lavoro.²² Marx insisteva sul fatto di considerare l'esercito industriale di riserva come *parte* della classe lavoratrice; il solo fatto che queste lavoratrici e

.....
 22 Cfr. A. Hanieh, *Capitalism and Class in the Gulf Arab States*, Palgrave-Macmillan, New York 2011, pp. 177-180.

questi lavoratori esistano al di fuori del luogo in cui possono cercare lavoro non le e li rende meno essenziali per la costituzione della categoria di classe. Questo aspetto è forse illustrato nel modo più chiaro dagli Stati arabi del Golfo, attualmente la più importante zona di migrazione Sud-Sud, dove le persone lavoratrici migrantitemporanee costituiscono più della metà della forza-lavoro totale e molti altri milioni di persone provenienti dall'Asia meridionale, dal Medio Oriente e dall'Africa costituiscono un ulteriore esercito di riserva di manodopera che può essere assunto in base alle necessità. La presenza di queste popolazioni in eccesso, mediata dai controlli alle frontiere e da diritti di cittadinanza differenziati, fa sì che il valore della forza-lavoro (inteso in senso marxiano) non sia semplicemente determinato all'interno dei confini degli Stati del Golfo, ma dipenda in larga misura dai costi di riproduzione della forza-lavoro presente nelle regioni circostanti.

In breve, la migrazione è generata *da* processi di accumulazione globale e allo stesso tempo costitutiva *delle* forme concrete che assumono le classi e il capitale, che esistono in un mercato mondiale fortemente internazio-

nalizzato. Proprio perché le persone migranti provengono da “laggiù” – e possono quindi essere costruite come “categorie di lavoratori e lavoratrici con diversi tipi di diritti legati al loro status di immigrazione”²³ – costituiscono una parte significativa degli strati precari e altamente sfruttabili della classe lavoratrice internazionale. Che si tratti degli individui lavoratori migranti birmani che si trovano nelle zone economiche al confine con la Thailandia²⁴, delle donne dello Zimbabwe emigrate in Sudafrica²⁵ o di chi è rifugiato senza documenti e lavora nei campi dell’Europa meridionale: l’insieme delle e dei migranti costituisce un esercito mobile di manodopera internazionale che si forma nell’espulsione generata dalle disuguaglianze del capitalismo e il cui vagare continuo alimenta l’accumulazione capitalistica in tutto il mondo.

.....
23 A. Choudry, M. Hlashtawayo (a cura di), *Just Work? Migrant Workers’ Struggles Today*, Pluto Press, Londra 2016, p. 5.

24 Cfr. D. Arnold, J. Pickles, *Global Work, Surplus Labor*, cit.

25 Cfr. M. Hlashtawayo, *Xenophobia, Resilience, and Resistance of Immigrant Workers in South Africa: Collective and Individual Responses*, in D. Choudry, M. Hlashtawayo (a cura di), *Just Work?*, cit., pp. 21-40.

Migrazione e formazione della classe capitalista

Parallelamente al ruolo centrale nella formazione dei mercati del lavoro internazionali, cresce l’importanza delle migrazioni anche nella costituzione delle classi capitalistiche. Questo aspetto delle migrazioni contemporanee è spesso trascurato ma essenziale per cogliere le complesse intersezioni tra migrazione e formazione delle classi. Anche se i numeri assoluti possono essere molto piccoli rispetto al totale dei flussi migratori, c’è un chiaro orientamento strategico da parte di molte famiglie delle classi dirigenti di tutto il mondo a cercare secondi passaporti o diritti di residenza multipli al di fuori dei loro Paesi d’origine. Queste nuove forme di cittadinanza “strategica”²⁶ o “flessibile”²⁷ forniscono agli individui benestanti un mezzo per superare le restrizioni della circolazione,

.....
26 Cfr. Y. Harpaz, P. Mateos, *Strategic Citizenship: Negotiating Membership in the Age of Dual Nationality*, in “*Journal of Ethnic and Migration Studies*”, 45, 6, 2018, pp. 843-87.

27 Cfr. A. Ong, *Flexible Citizenship: The Cultural Logics of Transnationality*, Duke University Press, Durham 1999.

sfruttare le differenze nazionali per quel che riguarda le normative fiscali e mettere al sicuro le proprie fortune al di fuori delle giurisdizioni nazionali (comprese le ricchezze guadagnate illecitamente). A testimonianza di questo cambiamento, oggi la “doppia cittadinanza” è un tipo di status accettato e comune: nel 2010, circa quattro quinti dei Paesi europei e americani consentivano il possesso di più cittadinanze, una cifra cresciuta rispetto al 1990, quando erano meno di un terzo.²⁸

La diffusa proliferazione di *Citizenship by Investment Programmes* (CIP, programmi di cittadinanza per investimento) rivela come questa forma di “migrazione capitalista” non sia stata solo normalizzata, ma attivamente incoraggiata; essa consente l’acquisto diretto di diritti di residenza e una corsia preferenziale a coloro che se lo possono permettere. Praticamente tutti i principali Stati capitalisti hanno introdotto tali percorsi di cittadinanza nell’ultimo decennio, con prezzi minimi che vanno da circa 500.000 dollari in vari Paesi europei e negli Stati Uniti a 2-10 milioni di sterline nel Regno Unito. I CIP e analoghe strategie di “vi-

28 Cfr. Y. Harpaz, P. Mateos, *Strategic Citizenship*, cit. p. 847.

sti d’oro” sono spesso rivolti alle élite le cui origini si trovano al di fuori dell’America del Nord e dell’Europa; infatti, le società di consulenza patrimoniale che si occupano di facilitare l’acquisto della cittadinanza stimano che la stragrande maggioranza degli acquirenti provenga oggi da Cina, Russia, India e Medio Oriente. La Cina, in particolare, si distingue dagli altri Paesi: secondo una ricerca condotta dall’*Associated Press*, nell’ultimo decennio i cinesi ricchi hanno ottenuto più del 70% dei visti per investitori offerti da Stati Uniti, Australia e Portogallo; inoltre, sono i primi destinatari di visti di questo tipo in Canada, Regno Unito, Nuova Zelanda, Spagna, Ungheria e Malta.²⁹

Attraverso tali programmi, la concessione della cittadinanza e dei diritti di residenza è diventata essa stessa una merce e viene utilizzata dagli Stati nel tentativo di attrarre masse di capitale in eccesso da tutto il mondo. Questi flussi di capitale sono spesso specificamente indirizzati verso investimenti nel settore immobiliare ed edile, cosa che contribuisce a

29 Cfr. CBS News, *Chinese Investors Spent \$24B on ‘Golden Visas’ in U.S. and Elsewhere*, 12 maggio 2017, su <https://www.cbsnews.com/news/golden-visas-chinese-investors-24-billion-in-u-s-and-elsewhere/>.

rafforzare il fenomeno più generale delle bolle immobiliari inflazionistiche nelle principali città del mondo; oppure sono destinati all'acquisto di titoli di Stato e fondi di investimento speciali. Nel Regno Unito, dove il programma per i "visti d'oro" è stato introdotto nel 2008, si stima che l'importo totale degli investimenti ottenuti attraverso tale programma abbia raggiunto almeno 3,18 miliardi di sterline nel 2015, con oltre il 60% delle richieste accolte provenienti da Cina e Russia.³⁰ Negli Stati Uniti, tra il 2008 e il 2017, oltre 18 miliardi di dollari di investimenti sono entrati nel Paese attraverso l'equivalente programma di visti EB-5, in gran parte destinati allo sviluppo immobiliare e alberghiero.³¹ Nel piccolo Paese caraibico di Saint Kitts e Nevis, dove un passaporto costa 250.000 dollari e offre l'accesso senza visto a oltre 139 Paesi, tra cui il Regno Unito e tutti i Paesi dell'Unione Europea, nel 2014 le entrate

30 Cfr. Transparency International, *Gold Rush: Investment Visas and Corrupt Capital Flows into the UK*, Transparency International UK, Londra 2015, p. 11 (consultabile su <https://www.transparency.org.uk/sites/default/files/pdf/publications/GoldRush-TI-UK.pdf>)

31 Cfr. R. Rodriguez, J. Lu, G. Garvin, *These Visas May Vanish, Even Though They Have Paid For Lots of Miami Buildings*, Miami Herald, 24.07.2017, su <https://www.miamiherald.com/news/local/immigration/article163169213.html>.

derivanti dal suo CIP ammontavano a un incredibile 14% del PIL.³² Dopo la crisi dell'Eurozona del 2012, anche numerosi Paesi dell'UE – tra cui Portogallo, Spagna, Malta, Grecia e Cipro – hanno lanciato dei CIP o simili schemi di visto nel tentativo di attrarre fondi per le economie in crisi. Nel caso europeo, la garanzia di mobilità all'interno dello spazio Schengen aumenta ulteriormente il prezzo della cittadinanza.³³

32 Cfr. International Monetary Fund, *Article IV Consultation and First Post-Program Monitoring Discussions*, St. Kitts and Nevis, IMF, Washington (D.C) 2015, p. 8.

33 In particolare, alcuni economisti di spicco chiedono ora che tutte le forme di migrazione vengano mercificate in questo modo. Scrivendo sul *Wall Street Journal*, il premio Nobel Gary Becker ed Edward Lazear, ex presidente del Comitato dei consiglieri economici del presidente (2006-09), hanno recentemente sostenuto la necessità di una "soluzione di mercato per la riforma dell'immigrazione", attraverso la quale gli Stati Uniti dovrebbero eliminare la loro attuale politica di immigrazione e rendere tutte le cittadinanze disponibili per la vendita. (*A Market solution to Immigration Reform*, *Wall Street Journal*, 01.03.2013, su <https://www.wsj.com/articles/SB10001424127887323375204578271531542362850>). I think tank statunitensi, come l'Hoover Institute e il Bush Institute, hanno appoggiato l'idea, sostenendo che "quando la domanda di una risorsa [come la cittadinanza] supera di gran lunga l'offerta, l'utilizzo del sistema dei prezzi è un modo efficiente per allocare la risorsa scarsa. Vendendo la risorsa, coloro che la apprezzano di più saranno disposti a pagare un prezzo elevato [...] questo assicura che la risorsa in questione vada a finire dove è più apprezzata, il che rappresenta un risultato efficiente". Si veda: M. Denhart, *Becker and Lazear on Market-Based Immigration Reform*, George W. Bush Institute, 13.03.2013, su <https://www.bushcenter.org/publications/becker-and-lazear-on-market-based-im>

Parafrasando il *Manifesto del Partito Comunista*, Harpaz e Mateos hanno notato come queste tendenze alla mercificazione puntino a “strappare il velo sentimentale” che tradizionalmente contraddistingueva le nozioni di cittadinanza.³⁴ Sebbene la libertà di movimento e la possibilità di stabilirsi in luoghi come l’America del Nord e l’Europa siano sempre state relativamente dipendenti dal possesso di ricchezze e risorse, l’evidente ruolo centrale che il denaro sta assumendo nei contemporanei programmi di cittadinanza e la facilità con cui essa può essere ottenuta per coloro che dispongono dei fondi necessari sono una prova di come la migrazione sia sempre più implicata nella formazione della classe capitalista su scala globale. La composizione delle classi capitaliste sta a cavallo di molteplici spazi geografici e cittadinanze; un fatto che mette in questione qualsiasi semplice nozione di “bor-

migration-reform. Allo stesso modo, altri studiosi hanno sostenuto su basi filosofiche che un sistema di cittadinanza basato sul mercato fornirebbe la migliore allocazione di risorse scarse, proponendo persino di cartolarizzare i futuri flussi di reddito degli immigrati e di venderli agli investitori prima di ammettere i futuri cittadini nel Paese (cfr. Ch. Frieman, *The Case for Markets in Citizenship*, in “*Journal of Applied Philosophy*”, 36, 1, 2017, pp. 124-136).

34 Cfr. Y. Harpaz, P. Mateos, *Strategic Citizenship*, cit. p. 848.

ghesia nazionale” definita attraverso un’identità nazionale unica o distinta.

Soprattutto, il movimento transfrontaliero dei capitalisti e di altre élite più ricche (come professionisti ben istruiti, manager etc.) deve essere compreso congiuntamente alle forme di migrazione discusse nella sezione precedente. Integrandosi nei circuiti di accumulazione degli Stati occidentali in qualità di *cittadini*, anche questi individui diventano parte attiva nella strutturazione in classi delle stesse comunità di migranti: in virtù della loro ricchezza e dell’accesso al potere politico, spesso questo fatto può generare dinamiche intracomunitarie segnate da reti di sfruttamento clientelare e da una crescente differenziazione degli interessi socio-economici che rompe con una presunta identità nazionale condivisa. Inoltre, la migrazione di queste élite può approfondire e istituzionalizzare le distinzioni di classe nei Paesi di origine: una maggiore mobilità e opportunità di istruzione, occupazione e accumulo di ricchezza agiscono per amplificare ulteriormente i divari sociali nelle nazioni di origine.

Allo stesso tempo, questo specifico tipo di migrazione è strettamente legato alle con-

traddizioni particolarmente acute che caratterizzano il momento storico attuale. La facilità di movimento delle élite capitalistiche non occidentali spesso non si concilia con il discorso razzista e xenofobo scatenato da Trump e dai leader europei, un discorso che diventa ancor più insistente nei momenti di crisi sociale ed economica, e questo nonostante tali élite siano finanziariamente attrattive. Il fatto che cinesi e russi ricchi siano stati clienti tanto entusiasti dei percorsi preferenziali per ottenere le cittadinanze occidentali è in contraddizione con le crescenti tensioni commerciali e geopolitiche che hanno caratterizzato il periodo più recente. È impossibile prevedere l'andamento futuro di queste tensioni, ma le tendenze contrapposte di integrazione e frammentazione che da sempre caratterizzano la formazione della classecapitalista – e che ora si sono in parte costituite a livello mondiale attraverso il fenomeno della migrazione capitalista – nei prossimi anni modelleranno sicuramente l'andamento della politica mondiale in modo significativo e imprevedibile.

Frontiere, razza e illegalità

Dalle riflessioni precedenti emerge chiaramente l'importanza che i confini hanno, sotto vari punti di vista, nel mediare in modo differenziato i flussi di persone, il valore della forza-lavoro e le identità soggettive (di migranti e non) che si sviluppano attorno a questi processi.³⁵ Come sottolineato, è importante non considerare le frontiere come contenitori statici e preconfigurati, o come il semplice risultato di contingenze storiche. Piuttosto, i confini statali vengono prodotti come parte della necessaria territorializzazione delle relazioni sociali all'interno di un mercato mondiale diviso tra capitali in competizione.³⁶ Paolo Novak osserva che è attraverso la produzione di tali spazi territorializzati che “varie forze sociali

35 Cfr. N. Sharma, *Nation States, Borders, Citizenship, and the Making of 'National' Difference*, in D. Brock, R. Raby, M. Thomas (a cura di), *Power and Everyday Politics*, National Education Limited, Toronto 2012; S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Durham 2013.

36 Cfr. N. Brenner, *Between Fixity and Motion: Accumulation, Territorial Organization and the Historical Geography of Spatial Scales*, in “*Environment and Planning D: Society and Space*”, 16, 4, 1998, pp. 459-481 in particolare p. 469.

si configurano eterogeneamente”³⁷. Le frontiere, quindi, partecipano a creare e sostengono le differenze all’interno del contesto sociale, fornendo “criteri socio-spaziali per definire e identificare un ‘qui’ e un ‘là’, (alcuni di) ‘noi’ e ‘loro’, e cosa/chi è e cosa/chi non è”³⁸. In effetti, come ci ricorda Nicholas De Genova, senza frontiere la categoria di migrazione semplicemente non esisterebbe e si parlerebbe solo di mobilità.³⁹

Le implicazioni concrete di queste riflessioni emergono nei processi di razzializzazione che partecipano al formarsi delle classi lavoratrici migranti. I tropi ideologici della criminalità, della disperazione, della violenza e dell’“inquinamento” culturale che animano i discorsi xenofobi dell’amministrazione Trump e di altre forze di destra dipendono funzionalmente dalla presenza delle frontiere. Proprio perché la frontiera agisce per tracciare la differenza spaziale – il “di là”, lo “straniero” o l’“altro” –, quei tropi sono un elemento necessario per la

37 P. Novak, Back to Borders, in “Critical Sociology”, 43, 6, 2016, pp. 847-864, qui p. 850.

38 Ivi, p. 851.

39 Cfr. N. De Genova (a cura di), The Borders of “Europe”: Autonomy of Migration, Tactics of Bordering, Duke University Press, Durham 2017, p. 6.

costruzione razziale dei migranti. Un corollario di ciò è che i tentativi di attraversare “illegalmente” i confini sono formulati come violazioni del corpo nazionale, cioè come minaccia sempre incombente alla presunta purezza stabilita dell’identità nazionale. Il famigerato manifesto usato dall’UKIP [*UK Independence Party*] durante il referendum britannico sulla Brexit (una lunga fila di rifugiati raffigurati in marcia verso l’Europa, con lo slogan “punto di rottura”) è una rappresentazione potente di come questo senso di minaccia sia configurato razzialmente attraverso l’immagine della violazione dei confini.

Nell’attuale congiuntura, tutto questo contribuisce a spiegare l’ossessione dei politici mainstream per l’inasprimento dei controlli alle frontiere e l’aumento dell’uso di categorie razziali per determinare l’ingresso delle persone nei vari Paesi. Per gli Stati Uniti, ciò include il *Muslim ban* (bando dei musulmani) dell’amministrazione Trump e la promessa di fare muro contro i migranti centroamericani. Il fatto che quest’ultima misura preveda la promessa di far pagare il muro al Messico non è semplicemente una questione finanziaria, ma

indica come la responsabilità della violazione delle frontiere sia stata ideologicamente configurata come “colpa” del Messico e di altri Paesi dell’America centrale.⁴⁰ In Europa, assistiamo al trattamento disumano dei migranti che tentano di attraversare il Mediterraneo, alle politiche “sparare per uccidere” al confine tra Grecia e Turchia e all’accampamento dei rifugiati nelle isole greche.⁴¹ Il leader mondiale in queste condotte è forse l’Australia, dove le politiche di ingresso basate sulla “razza” sono state a lungo un elemento centrale del controllo dell’immigrazione, e dove il Ministro dell’Immigrazione e della Protezione delle Frontiere ha recentemente chiesto di accelerare i visti speciali per gli agricoltori sudafricani bianchi, sostenendo che essi vengono “perseguitati” e vivono “condizioni orribili” in Sudafrica e che quindi meritano la protezione di un “Paese civile”.⁴²

.....
 40 La crescita del numero di muri negli ultimi anni è stata impressionante: secondo un rapporto pubblicato il 5 ottobre 2016 dal Migration Policy Institute (MPI) “non ce n’erano nemmeno cinque sul pianeta alla fine della Seconda Guerra Mondiale; una cifra che era salita solo a 15 quando il Muro di Berlino è caduto nel 1989, prima di balzare a quasi 70 oggi”.

41 Cfr. N. De Genova (a cura di), *The Borders of “Europe”*, cit.

42 Cfr. A. Baidawi, *South Africa Says Australia Retracted Claims of “Per-*

Sebbene tutti questi esempi illustrino l’aumento dei discorsi e delle pratiche razziste contro i migranti, e il rendere accettabili forze neofasciste e di destra all’interno del normale discorso politico borghese, non dovremmo perdere di vista il modo in cui questi processi di frontiera agiscono per produrre e approfondire la precarietà e quindi per diminuire il costo del lavoro. Un elemento chiave è la produzione dell’illegalità.⁴³ Per definizione, le frontiere permettono ad alcuni di entrare mentre bloccano altri. Coloro che entrano senza documenti si trovano quindi immediatamente nelle posizioni più precarie, non essendo loro possibile accedere ai normali (anche se sempre più ristretti) vantaggi della cittadinanza e trovandosi sempre esposti a minacce da parte dello Stato.⁴⁴ Questa illegalità non è un effetto collaterale e accidentale del funzionamento delle frontiere, bensì è insita nella loro stessa natura. È anche un elemento decisivo per come

securated” *White Farmers*, *New York Times*, 30 aprile 2018 (<https://www.nytimes.com/2018/04/03/world/australia/south-africa-white-farmers.html>).

43 Cfr. C. Dauvergne, *Making People Illegal: What Globalisation Means For Migration and Law*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

44 Cfr. N. De Genova, *Migrant “Illegality” and Deportability in Everyday Life*, in *Annual Review of Anthropology*, 31, 2002, pp. 419-47.

si formano i mercati del lavoro in alcuni settori. La globalizzazione capitalistica della produzione alimentare, ad esempio, ha fatto sì che, di fronte all'aumento della concorrenza internazionale e alla spinta per una continua riduzione dei costi di produzione, i settori agricoli in luoghi come l'Europa meridionale e gli Stati Uniti dipendano in modo significativo da questo tipo di lavoro svolto da migranti senza documenti. In effetti, molti settori che non sono stati in grado di internazionalizzarsi a causa della loro intrinseca fissità spaziale – pensiamo all'edilizia, ai servizi, al lavoro domestico e a quello di cura – sono arrivati ad affidarsi quasi totalmente a chi lavora senza documenti e/o ad altre forme di lavoro migrante nel tentativo di ridurre i costi. In questa prospettiva, l'effetto principale dei controlli alle frontiere *non* è l'esclusione delle persone lavoratrici prive di documenti, ma piuttosto la vera e propria *creazione* dell'illegalità stessa.⁴⁵

.....
 45 Cfr. M. Czaika, M. Hobolth, Do Restrictive Asylum and Visa Policies Increase Irregular Migration Into Europe?, in "European Union Politics", 17, 3, 2016, pp. 345-365.

“Gestire” la migrazione

Non tutti le figure migranti sono il prodotto di identici processi e non sono identiche neanche le esperienze di frontiera. Ancora una volta, questi fatti sono strettamente legati alla natura del capitalismo contemporaneo in cui le imprese transnazionali operano in una varietà di spazi nazionali e spesso raggruppano le loro funzioni di “comando e controllo” in hub rivolti a specifici mercati regionali. Questo mercato mondiale internazionalizzato modella il controllo delle frontiere e la politica migratoria per la manodopera manageriale e altamente qualificata, dove la libertà di movimento è diventata un prerequisito per fare affari. A questo proposito, i vari accordi per i visti che si trovano in tutto il mondo – come il sistema della Carta blu dell'UE che facilita la circolazione nell'UE, la possibilità di ottenere la cittadinanza e il diritto di ricongiungimento familiare – mostrano l'altra faccia dell'organizzazione dei mercati del lavoro globali di oggi.

Tutto questo illustra come i confini funzionino come filtri, piuttosto che come bar-

riere impenetrabili; da questo punto di vista, le descrizioni spesso richiamate delle attuali politiche di frontiera (ad esempio, la “Fortezza Europa”) possono essere fuorvianti perché trascurano il modo in cui le frontiere agiscono fondamentalmente come generatori e marcatori di differenze e disuguaglianze, e non come blocchi assoluti alla mobilità.⁴⁶ In questo contesto, ci sono una serie di sviluppi recenti nella gestione delle frontiere e nelle politiche migratorie che è di fondamentale importanza analizzare più in dettaglio. Ad ogni modo, queste tendenze sono strettamente collegate ai processi di ristrutturazione neoliberista e alla natura mutevole del potere statale. Fornisco, dunque, un’ulteriore illustrazione di come la gestione dei flussi migratori sia collegata alle forme contemporanee di accumulazione di capitale.

La prima di queste tendenze è stata descritta come “securizzazione della migrazione”.⁴⁷ Conformemente a quanto detto sopra,

46 Cfr. S. Mezzadra, B. Neilson, *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, cit.

47 Cfr. D. Bigo, *Frontiers and Security in the European Union: The Illusion of Migration Control*, in M. Anderson, E. Bort (a cura di), *The Frontiers of Europe*, Pinter, Londra 1988, pp. 148-164; A. Ceyhan, A. Tsoukala,

questo termine si riferisce ai modi in cui le persone migranti, richiedenti asilo e rifugiate sono sempre più chiamate in causa e presentate come una minaccia per la sicurezza. Questo discorso è articolato in tutta la sfera pubblica da politici, media e movimenti politici e apre la strada a una vasta gamma di nuove pratiche burocratiche sulle frontiere nazionali e, ancor di più, all’interno di esse. Tali tecniche comportano una maggiore sorveglianza delle frontiere e delle popolazioni migranti, l’erezione di barriere fisiche come muri e recinzioni elettriche, l’uso pervasivo di tecnologie di tracciamento che coinvolgono i dati biometrici, l’uso di pattuglie di frontiera armate e di droni, la profilazione delle popolazioni e la valutazione preventiva del “rischio”, l’uso diffuso di complessi database collegati a livello internazionale che vagliano le persone e le classificano in varie categorie. Ma, soprattutto – e questo non sorprende affatto chi studia la storia della fine del XX secolo –, queste nuove tecnologie di

The Securitisation of Migration in Western Societies: Ambivalent Discourses and Policies, in “Alternatives”, 27, 2002, pp. 21-39; G. Karyotis, *European Migration Policy in the Aftermath of September 11: The Security-Migration Nexus*, in “Innovation: The European Journal of Social Science Research”, 20, 1, 2007, pp. 1-17.

controllo hanno contribuito ad agevolare una rimodulazione del potere burocratico all'interno degli Stati, portando le forze militari e di sicurezza ad occupare una posizione centrale in regimi opachi di frontiera e di migrazione e a non dover rendere conto a nessuno. In questo senso, la securizzazione partecipa a rafforzare le caratteristiche autoritarie più generalizzate dei contemporanei Stati neoliberisti. Deve quindi essere vista come un processo che non si rivolge solo alle persone migranti o a chi arriva alle frontiere, ma che si estende inevitabilmente a tutti coloro che vivono all'interno dei confini dello Stato securizzato con un'intensificazione della sorveglianza, del monitoraggio e della schedatura.

Una caratteristica poco nota del discorso sulla securizzazione è il modo in cui un linguaggio basato sui diritti viene sempre più utilizzato come mezzo per sostenere il rafforzamento dei controlli alle frontiere. L'esempio più evidente è la crescente importanza dei messaggi antitratta e antischiavista nelle discussioni mainstream e nella copertura mediatica delle migrazioni. Varie ricercatrici e ricercatori forniscono potenti critiche alle cornici

ideologiche utilizzate da queste campagne. Il fondamentale lavoro di Julie O'Connell Davidson sul concetto di "schiavitù moderna" e sulla retorica dei "nuovi abolizionisti" che inserisce in una potente ed esplicita critica al capitalismo ne è un esempio. Davidson dimostra anzitutto come la nozione di schiavitù moderna sia modellata sull'idea di una violazione anomala del presunto spirito di "libera scelta" individuale nel campo del normale lavoro salariato mentre viene eliminato ogni riferimento alla costrizione propria al rapporto capitale-lavoro⁴⁸. L'autrice dimostra poi come la securizzazione delle frontiere e la "repressione 'dell'immigrazione clandestina' diventino parte di una lotta per garantire i diritti umani fondamentali, invece di implicare una violazione di tali diritti", attraverso l'insistente e frequente "affermazione secondo cui 'la tratta non è altro che schiavitù moderna'" così che "tutte le misure [...] possono essere presentate come misure per

.....
 48 Come ha recentemente osservato Todd Gordon, "la non-libertà e la coercizione sono sistematiche nei rapporti di mercato capitalistici [...] e tutto il lavoro salariato, anche quello formalmente 'libero', è non-libero". Capitalism, Neoliberalism, and Unfree Labour, in "Critical Sociology", 45, 6, 2018, pp. 921-939, qui p. 922.

proteggere i diritti umani delle vittime”.⁴⁹ Nel discorso politico mainstream, questo linguaggio è diventato una caratteristica onnipresente del modo di parlare del fenomeno migratorio. Ivanka Trump, ad esempio, ha fatto della questione della tratta un elemento distintivo nel suo ruolo di consigliera della Casa Bianca, definendola una “priorità assoluta per l’amministrazione Trump”. In maniera identica, durante “l’emergenza migratoria” nel Mediterraneo nel 2015, i leader europei hanno ripetutamente confuso i contrabbandieri con il traffico di esseri umani, giustificando così la pesante militarizzazione delle frontiere europee in nome della difesa di chi è senza diritti contro la criminalità organizzata.

Un secondo cambiamento strettamente legato alla securizzazione per quel che riguarda la natura dei regimi di frontiera è il ruolo crescente del capitale privato e degli organismi non governativi nella gestione delle popolazioni migranti.⁵⁰ Le cosiddette crisi migratorie de-

49 J. O’Connell Davidson, *Modern Slavery: The Margins of Freedom*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2015, p. 5.

50 Cfr. T. Gammeltoft-Hansen, N.N. Sørensen (a cura di), *The Migration Industry and the Commercialization of International Migration*, Routledge, Londra 2011.

gli ultimi anni sono state accompagnate dall’apertura di nuove opportunità di mercato e le imprese private beneficiano di lucrosi contratti statali per la gestione dei centri di detenzione e di espulsione, per la costruzione delle infrastrutture fisiche e tecniche delle frontiere securizzate e persino per il coinvolgimento diretto nell’impedire alle popolazioni migranti l’attraversamento delle frontiere. Questa tendenza è esemplificata dalle recenti dichiarazioni di Trump sulla costruzione del “muro” al confine tra Messico e Stati Uniti. Alcune stime sul costo di questo muro parlano di 14 miliardi di dollari, senza contare la manutenzione, il costo delle pattuglie di frontiera o l’acquisto di terreni dai proprietari texani.⁵¹ Se i precedenti lavori alle infrastrutture lungo le frontiere degli Stati Uniti forniscono degli indizi, a beneficiare di questi fondi saranno probabilmente importanti multinazionali, come, per esempio, l’azienda aerospaziale statunitense Boeing e il più grande appaltatore privato israeliano per il settore della difesa Elbit Systems. Un’ulteriore prova

51 Cfr. R. Bade, J. Bresnahan, House GOP, Trump Team Hatch Border Wall Plan, in “Politico”, 5 January 2017 (su <https://www.politico.com/story/2017/01/house-gop-trump-border-wall-233237>).

delle opportunità di profitto nella gestione dei migranti la si ritrova in Europa, dove il valore di mercato della sicurezza delle frontiere è stato stimato a 15 miliardi di euro nel 2015 e si prevede che crescerà fino a 29 miliardi di euro all'anno entro il 2022.⁵² Molte delle più grandi aziende di servizi al mondo (G4S, Serco, Bouygues e Veolia) sono fortemente coinvolte nel business della sicurezza delle frontiere attraverso contratti per la gestione e la manutenzione dei centri di detenzione della popolazione migrante.⁵³ In questo senso, la gestione delle persone migranti corrisponde perfettamente alla tendenza generale della ristrutturazione neoliberista, cioè all'esternalizzazione delle funzioni statali a potenti reti di attori privati.

Ma le implicazioni di questa privatizzazione della gestione della migrazione devono essere comprese al di là della semplice espansione della sfera dei rapporti di mercato. Con lo spostamento del controllo diretto dalle entità statali agli organismi privati (comprese ONG e singoli cittadini), questi vengono coin-

52 Cfr. L. Arbogast, *Migrant Detention in the European Union: A Thriving Business*, Rosa Luxemburg Stiftung, Bruxelles 2016, p. 7.

53 Ibidem.

volti nel compito quotidiano di monitorare e controllare le popolazioni migranti.⁵⁴ Questo non solo aumenta la vulnerabilità di chi migra di fronte alla violenza, agli abusi e alle cattive condizioni di detenzione, ma ha anche portato alla diffusione e all'interiorizzazione della logica di securizzazione in tutta la popolazione: i privati cittadini diventano, di fatto, un braccio della politica statale. Tendenze di questo tipo si riscontrano in tutti gli Stati occidentali. Si possono ricordare l'obbligo per i padroni di casa di controllare lo status migratorio di chi affitta e per il personale universitario di monitorare la partecipazione e gli spostamenti degli studenti internazionali. Si tratta di tendenze che hanno avuto importanti precursori nei modi in cui le relazioni tra cittadini/e e non cittadini/e sono state costruite in altri Stati non occidentali. Chi si occupa degli Stati arabi del Golfo, ad esempio, ha da tempo evidenziato che il controllo della popolazione lavoratrice migrante sia stato una caratteristica importan-

54 Cfr. G. Lahav, *The Rise of Nonstate Actors in Immigration Regulation in the United States and Europe: Changing the Gatekeepers or Bringing Back the State?* in N. Foner, R.G. Rumbaut, S.J. Gold (a cura di), *Immigration Research For A New Century*, Russell Sage Foundation, New York 2000.

te per legare le cittadine e i cittadini agli interessi dello Stato e della classe dirigente, sia materialmente che ideologicamente.⁵⁵

Una terza e ultima tendenza nella gestione delle frontiere e delle migrazioni è l'esternalizzazione o l'extra-territorializzazione delle frontiere.⁵⁶ Le frontiere e il controllo del movimento delle persone migranti ricade sui Paesi di origine e di transito piuttosto che sui Paesi di destinazione. Questa politica si basa, innanzitutto, su un approccio che promette aiuti finanziari, accordi commerciali e altri tipi di accordi, politiche di liberalizzazione dei visti (per gruppi selezionati) ai Paesi disposti a fornire assistenza nel controllo del movimento delle loro popolazioni. L'esternalizzazione del controllo della migrazione a Paesi terzi non è un fenomeno nuovo. Dal 2001, l'Australia ha aperto la strada all'esternalizzazione con la reclusione di rifugiati e richiedenti asilo in centri di detenzione collocati su "isole prigione"

55 Cfr. A. Khalaf, *The Politics of Migration*, in A. Hanieh, A. Khalaf, O. Shehabi (a cura di), *Transit States*, pp. 39-56.

56 Cfr. A. Ceyhan, A. Tsoukala, *The Securitisation of Migration in Western Societies*; J. Rijpma M. Cremona, *The Extra-Territorialisation of EU Migration Policies and the Rule of Law*, EUI Working Papers, LAW, European University Institute, 2007.

al di fuori del territorio australiano. E dopo la cosiddetta crisi dei rifugiati del 2015, l'Unione Europea è stata in prima linea nell'attuazione di queste misure di controllo extraterritoriale. Dal 2016, l'UE ha firmato una serie di accordi con Paesi del Medio Oriente e dell'Africa con l'obiettivo di coinvolgere questi Stati extraeuropei nel controllo dei movimenti migratori.

Tali politiche hanno effettivamente visto l'arruolamento su larga scala di forze di sicurezza e militari in tutta l'Africa e il Medio Oriente per il controllo dei confini europei. La stretta collaborazione di queste forze con l'UE contribuisce a esacerbare le cause profonde della migrazione, rafforzando i regimi militari e gli Stati autoritari e accrescendo la legittimità internazionale di quei governi disposti ad agire come *gendarmi* per il controllo europeo delle migrazioni. Poiché i viaggi delle persone migranti tendono ad attraversare più Paesi per poter raggiungere l'Europa, le politiche di esternalizzazione li hanno spinti a seguire rotte sempre più pericolose. Alcuni ricercatori e ricercatrici hanno osservato che muoiono più persone migranti dell'Africa occidentale nel tentativo di attraversare il deserto del Sahara

che il Mar Mediterraneo.⁵⁷ Inoltre, le giustificazioni di queste politiche si basano perlopiù sulla retorica della “protezione” dei e delle migranti, con agenzie di intelligence come l’Agenzia europea di polizia (Europol) chiamate ad aiutare i Paesi ad “affrontare il contrabbando di persone migranti e coloro che ne traggono profitto [...] e a intraprendere azioni specifiche contro le reti di trafficanti”⁵⁸. In questo modo, l’esternalizzazione delle frontiere ha contribuito a leggere la mobilità dei e delle migranti come una questione di criminalità organizzata, che può essere fermata solo attraverso un’ulteriore securizzazione.

Migrazione e crisi⁵⁹

In tutto questo saggio ho insistito nel mostrare che i processi migratori devono essere letti come elemento costitutivo dell’accumu-

57 Cfr. A. Malakooti, *Irregular Migration Between West Africa, North Africa and the Mediterranean*, Altai Consulting for IOM, 2015, p. 52.

58 European Commission, *A European Agenda on Migration*, 13 maggio 2015, su <https://www.ein.org.uk/news/european-commission-publishes-its-european-agenda-migration>.

59 Parti di questa sezione sono adattamenti di A. Hanieh, *Money, Mar-*

lazione globale e come parte integrante del modo in cui le classi si formano all’interno e attraverso i confini nazionali. Una conseguenza fondamentale di ciò è che i circuiti del capitale variabile si sono estesi anche geograficamente, con ampie fasce della popolazione mondiale che dipendono – per quel che riguarda la loro riproduzione quotidiana – dalle rimesse dei familiari che lavorano all’estero. Si tratta di una tendenza fortemente accentuata negli anni della globalizzazione neoliberista: nel 1999, solo 11 Paesi al mondo contavano rimesse superiori al 10% del PIL; nel 2016, questa cifra è salita a 30 Paesi.⁶⁰ Nel 2016, poco più del 30% di tutti i 179 Paesi per i quali erano disponibili dati registrava livelli di rimesse superiori al 5% del PIL; si tratta di una percentuale che è raddoppiata dal 2000.⁶¹ Circa un miliardo di persone, cioè una persona su sette a livello globale, è direttamente coinvolto nei flussi di rimesse, come

kets and Monarchies: *The Gulf Cooperation Council and the Political Economy of the Contemporary Middle East*, Cambridge University Press, Cambridge 2018.

60 Calcoli dell’autore a partire da dati della Banca Mondiale sulle rimesse.

61 Calcoli dell’autore a partire da dati della Banca Mondiale sulle rimesse.

mittente o come destinatario.⁶² Queste rimesse non provengono esclusivamente dalla popolazione migrante che lavora nelle zone centrali come l'America del Nord e l'UE. Secondo il Fondo Internazionale per lo Sviluppo Agricolo (IFAD), i “mercati emergenti” rappresentano oggi “il 40% dei flussi globali di rimesse in entrata e in uscita”; cinque soli Paesi tra questi – Kuwait, Qatar, Russia, Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti – sono la fonte di un quinto di tutte le rimesse inviate a casa a livello globale.⁶³

Questi flussi di denaro transfrontalieri superano di gran lunga i livelli degli investimenti diretti esteri e degli aiuti bilaterali ufficiali destinati a molti Paesi del “Sud” del mondo, cosa che dimostra che la migrazione (e i relativi flussi di rimesse) è una delle principali vie con cui gran parte della popolazione mondiale si integra nel capitalismo globale. Questo dato di fatto ci obbliga a collocare tutte le varie tendenze sopra descritte – i crescenti livelli di

.....
62 International Fund for Agricultural Development (IFAD), *Sending Money Home: Contributing to the SDGs, One Family At a Time*, IFAD, June 2017, p. 5.

63 IFAD, *Sending Money*, p. 186.

xenofobia e razzismo, la securizzazione delle frontiere, la precarietà generale del lavoro migrante etc. – nel contesto globale. L'emarginazione e l'esclusione della forza-lavoro migrante non colpisce direttamente chi migra solo nei Paesi di destinazione. Tali misure costituiscono anche un attacco alle famiglie a casa, fanno parte dell'offensiva *globale* del capitale contro le lavoratrici e i lavoratori e sono un aspetto intrinseco del modo in cui davvero l'imperialismo funziona materialmente.

Le crisi economiche mostrano con maggiore chiarezza tutte le conseguenze di questi flussi e collegamenti. Durante queste fasi, i corridoi migratori e delle rimesse possono agire come cinghie di trasmissione della crisi economica, consentendo agli Stati più ricchi di spostare spazialmente l'impatto della crisi sulle zone più povere del mercato mondiale. Un chiaro esempio di ciò è il caso dell'Arabia Saudita, la seconda fonte di rimesse al mondo (dopo gli Stati Uniti). In seguito al calo del prezzo del petrolio iniziato a metà del 2014, l'Arabia Saudita ha avviato un programma di austerità e di tagli alla spesa pubblica per i principali progetti infrastrutturali e di costru-

zione. Le principali implicazioni di queste misure, che pur hanno avuto delle ricadute significative sulla crescita economica del Regno, emergono utilizzando la prospettiva dei flussi migratori e delle rimesse. Quando le imprese saudite hanno sospeso o interrotto i progetti di costruzione, centinaia di migliaia di lavoratori e lavoratrici migranti hanno perso il loro lavoro. Allo stesso tempo sono iniziate le campagne governative di espulsione, che hanno colpito milioni di lavoratori e lavoratrici migranti. Tra novembre 2014 e marzo 2015, il governo ha riferito che venivano rimandate a casa all'impressionante ritmo di 2000 persone al giorno;⁶⁴ alla fine del 2015, il Ministero degli Interni ha affermato che più di 1,2 milioni di lavoratori e lavoratrici erano stati allontanati dal Paese dall'inizio del 2014.⁶⁵ Molti di queste persone – in genere provenienti dall'Asia meridionale, Yemen, Etiopia e Somalia – sono state picchiate e maltrattate durante la detenzione

64 Cfr. Human Rights Watch, *Detained, Beaten, Deported: Saudi Abuses Against Migrants During Mass Expulsions*, 10 maggio 2015.

65 Cfr. Akhbar24, al-dakhli: tarhil 1.2 milyun makhalif wamukhalafa [Ministro degli Interni: deportati 1.2 milioni di violatori], Akhbar24, 30 luglio 2015, su www.akhbaar24.argaam.com.

e nell'attesa della deportazione.⁶⁶ Il 19 marzo 2017 è stata annunciata un'ulteriore campagna di deportazione chiamata *A Nation without Violators* (una nazione senza violatori), che ha cercato di ottenere l'allontanamento di un ulteriore milione di popolazione lavoratrice migrante dall'Arabia Saudita (su un totale di 9-12 milioni di persone, cioè il 10% della forza-lavoro non nazionale ufficialmente riconosciuta). Secondo i media, alla fine di luglio 2017 oltre 600.000 lavoratrici e lavoratori avevano lasciato il Paese nell'ambito di questa nuova campagna.⁶⁷

Uno degli effetti di questi licenziamenti collettivi e campagne di deportazione è stato il calo dei flussi di rimesse dall'Arabia Saudita tra il 2015 e il 2017, con un valore assoluto di oltre il 13% nel primo trimestre del 2017 rispet-

66 Human Rights Watch ha riferito che molti “sono tornati nei loro Paesi d'origine in condizioni di indigenza e senza mezzi per comprare cibo o pagare il trasporto verso le loro regioni d'origine” e che hanno dovuto affrontare “la confisca arbitraria dei loro beni personali che le autorità si sono rifiutate di restituire” (Human Rights Watch, *Detained, Beaten, Deported. Saudi Abuses against Migrants during Mass Expulsions*, su <https://www.hrw.org/report/2015/05/10/detained-beaten-deported/saudi-abuses-against-migrants-during-mass-expulsions>).

67 R. Anderson *Illegal Workers in Saudi Face Prison, SAR50,000 Fine as Crackdown Begins*, Gulf News, 30 luglio 2017, su www.gulfbusiness.com.

to allo stesso periodo del 2015.⁶⁸ Questo continuo crollo delle rimesse – osservabile anche in altri Paesi limitrofi del Golfo, anch’essi alle prese con il calo del prezzo del petrolio – ci dimostra che una struttura di classe costruita attorno al lavoro di chi non è cittadino/a ha permesso all’Arabia Saudita di trasferire efficacemente gran parte dell’impatto della recessione economica sui Paesi limitrofi attraverso il canale della migrazione e delle rimesse.⁶⁹ Se questa situazione dovesse protrarsi per un certo periodo, potrebbe avere esiti critici per i Paesi da cui proviene la manodopera. Guardando all’Asia meridionale, ad esempio, le rimesse costituiscono più del 5% del PIL in Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka e Nepal (secondo i dati del 2016), e la stragrande maggioranza di chi migra per lavoro da questi Paesi – in alcuni casi si avvicina al 90% – si trova nel Golfo.⁷⁰ In

68 Calcolo dell’autore da Saudi Arabia Monetary Authority, Monthly Bulletin.

69 A. Hanieh, *Capitalism and Class in the Gulf Arab States*, cit., pp. 177-80.

70 Queste cifre aggregate devono anche essere differenziate su base sub-nazionale: alcune aree geografiche all’interno dei Paesi tendono a essere legate molto più strettamente ai mercati del lavoro del Golfo rispetto ad altre. Le rimesse in India, ad esempio, rappresentano un livello relativamente basso del PIL complessivo del Paese. Ma per lo Stato indiano del Kerala,

questo senso – e seguendo il metodo, esplicitato in precedenza, che supera le prospettive nazionaliste nell’analisi della formazione delle classi – qualsiasi analisi dell’impatto della crisi non può limitarsi ai confini nazionali.

L’Arabia Saudita e gli altri Stati del Golfo possono apparire come un’eccezione nel panorama globale a causa del peso preponderante della popolazione migrante nella totalità della loro forza-lavoro e dei modi specifici in cui l’appartenenza o meno alla cittadinanza è decisa e istituzionalizzata. In realtà, si tratta di una questione di grado piuttosto che una differenza qualitativa. Il Golfo deve piuttosto essere visto come uno dei modelli (insieme all’Australia) di come il capitalismo tenta di gestire la migrazione a vantaggio dell’accumulazione capitalistica: diritti differenziati concessi alle persone sulla base della cittadinanza e dell’origine nazionale; “esternalizzazione” della gestione della migrazione a individui cittadini e imprese private; collegamento dei visti di lavoro temporanei allo status; percorsi di accesso alla

una delle principali fonti di lavoratori immigrati nei Paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo, si stima che le rimesse costituiscano oltre il 36% del prodotto interno netto dello Stato e siano una componente vitale dei consumi delle famiglie.

cittadinanza e alla residenzialità di lungo termine bloccati, tranne che per le élite straniere più ricche; un vasto apparato di sorveglianza e securizzazione che regola il controllo delle popolazioni migranti. In larga misura, le tendenze delle politiche migratorie che si riscontrano oggi in luoghi come l'Unione Europea e l'America del Nord sono anticipate nel Golfo, compreso il modo in cui le crisi economiche tendono a ripercuotersi attraverso i corridoi stabiliti dai flussi migratori.

La migrazione come crisi

Chiaramente, il rapporto tra migrazione e crisi va ben oltre i momenti di recessione economica; il movimento di persone attraverso le frontiere viene sempre più descritto come dimostrazione un'istanziamento del collasso e della disgregazione sociali. Ciò è stato ben illustrato nel 2015, con le immagini degli spostamenti di massa dal Medio Oriente e dall'Africa verso il Mar Mediterraneo, alle frontiere e nelle strade dell'Europa occidentale. In quel

periodo, numerosi commentatori hanno notato che il linguaggio della crisi ha svolto un potente ruolo discorsivo nell'ulteriore consolidamento della militarizzazione dei confini e nella legittimazione della politica delle destre. Il linguaggio attingeva prevalentemente alle metafore collegate all'acqua ("inondazione", "marea", "onda" e "punta dell'iceberg"⁷¹) per descrivere l'Europa come se fosse assediata da un flusso inarrestabile di persone. La crisi è stata in effetti riformulata come una *crisi dell'Europa* che andava affrontata con il rafforzamento della sicurezza, l'esternalizzazione delle frontiere, l'aumento dell'uso della detenzione di chi migrava e ulteriori restrizioni al diritto d'asilo, e non come una crisi vissuta direttamente da tutti e tutte quelle che hanno subito il distacco dalla propria terra.

Ciò che è passato in gran parte inosservato in queste discussioni, tuttavia, sono i modi in cui hanno funzionato il linguaggio della

.....
71 S. Chan, No End in Sight to Tide of Migrants Entering Europe, U.N. Says, New York Times, 25.09.2015 (<https://www.nytimes.com/2015/09/26/world/europe/no-end-in-sight-to-tide-of-migrants-entering-europe-un-says.html>); D. Kirka, Tip of the Iceberg: No End in Sight to Migrant Wave, Associated Press, 04.10.2015 (<https://apnews.com/article/europe-middle-east-lebanon-migration-croatia-a0ee5a8a6ff146079a55e26b904f20de>).

crisi e le politiche messe in atto per gestire rifugiati e rifugiate nello stesso Medio Oriente, dove le guerre catastrofiche in Siria e altrove hanno portato alla migrazione forzata di milioni di persone attraverso le frontiere degli Stati confinanti (oltre a spostamenti interni a livelli senza precedenti). Nel caso del Libano, ad esempio, si stima che la popolazione sia aumentata del 25% dall'inizio della guerra in Siria; anche la Giordania ha visto un aumento molto consistente del numero di individui siriani rifugiati, stimato a oltre 650.000 unità ufficialmente registrate, ma che probabilmente arrivano a un milione. Questi due Paesi ospitano oggi la più alta percentuale di persone rifugiate rispetto alla propria popolazione, se confrontate con gli altri Paesi del mondo. Gli elevati livelli di espulsioni dimostrano che, se si può parlare a ragione di "crisi dei rifugiati", questa è in gran parte vissuta in Medio Oriente e non in Europa.

Questa migrazione forzata ha esercitato enormi pressioni sia sulle stesse persone rifugiate che sulle comunità di accoglienza, e il sostegno internazionale è arrivato sotto forma di miliardi di dollari in aiuti e l'ingresso di

un gran numero di organizzazioni umanitarie nella regione. Tuttavia, l'aspetto più rivelatore di questo momento – scarsamente compreso dalla maggior parte degli osservatori che lo inquadrano soprattutto attraverso una lente umanitaria – è il modo in cui, in Medio Oriente, il dislocamento della popolazione rifugiata sia stato sfruttato per rendere più capillare ed estendere ulteriormente la sfera del mercato. Sempre attente alle possibilità offerte dalla disgregazione sociale, le istituzioni finanziarie internazionali e gli Stati occidentali stanno utilizzando le espulsioni di massa per portare avanti una serie di trasformazioni economiche che in precedenza erano state bloccate o sembravano difficili da attuare. Rispondendo alla nozione di "crisi come opportunità" che studiosi e studiose hanno esaminato in altre congiunture storiche⁷², il dislocamento senza precedenti che si sta verificando in Medio Oriente viene utilizzato per rimodellare le politiche economiche e ricostituire i legami di debito e dipendenza che per molti decenni hanno caratterizzato la regione.

.....
72 J. Cypher, The Debt Crisis as "Opportunity": Strategies to Revive US Hegemony, in "Latin American Perspectives", 16, 1, 1989, pp. 52-78.

Una conferma eclatante di ciò si è avuta in occasione della *Supporting Syria & the Region Conference*, una riunione convocata a Londra all'inizio di febbraio 2016 che è stata annunciata come un punto di svolta nel sostegno dei donatori internazionali ai rifugiati siriani. In effetti, secondo l'allora primo ministro britannico David Cameron, la conferenza ha registrato un record di fondi umanitari raccolti in un solo giorno. Al di là dei titoli dei giornali, tuttavia, il risultato più sostanziale dell'incontro è stato la riformulazione della popolazione rifugiata siriana come strumento di giustificazione per la privatizzazione e la liberalizzazione del mercato nei Paesi di accoglienza. Ciò è stato esplicitamente espresso nell'obiettivo primario della conferenza: “trasformare la crisi della popolazione rifugiata siriana in un'opportunità di sviluppo”⁷³, attraverso aiuti finanziari per programmi che “espandono gli investimenti, promuovono le esportazioni e i partenariati pubblico-privato (PPP)”⁷⁴. Di conseguenza, la

73 Organisation for Economic Co-operation and Development, Jordan's Statement From the London Conference on “Supporting Syria and the Region” Held on 4 February 2016, 03.06.2016 (su [https://one.oecd.org/document/DCD/DAC/RD\(2016\)7/RD1/en/pdf](https://one.oecd.org/document/DCD/DAC/RD(2016)7/RD1/en/pdf)).

74 Donors Pledge Around \$40-billion Aid to Syrian Refugees' Hosts, Jor-

stragrande maggioranza delle promesse è arrivata sotto forma di prestiti non agevolati da parte delle istituzioni finanziarie internazionali, principalmente dalla Banca mondiale, dalla Banca europea per gli investimenti, dalla Banca europea per la ricostruzione e lo sviluppo (BERS) e dalla Banca islamica per lo sviluppo con sede in Arabia Saudita; prestiti legati all'accettazione di misure di adeguamento strutturale. L'importo totale dei prestiti promessi alla conferenza ha raggiunto i 41 miliardi di dollari (di cui solo 1,7 miliardi di dollari in maniera agevolata), a fronte di 5,9 miliardi di dollari di sostegno umanitario bilaterale.⁷⁵ In questo modo, in tutto il Medio Oriente – una regione che da tempo vive le disastrose conseguenze di tali misure⁷⁶ – la penetrazione dell'aggiustamento strutturale neoliberista è stato legittimato come soluzione umanitaria della “crisi delle popolazioni rifugiate”.

La Giordania, uno dei principali paesi

dan Times, 08.04.2017, consultabile su <https://reliefweb.int/report/jordan/donors-pledge-around-40-billion-aid-syrian-refugees-hosts>.

75 Supporting Syria and the Region Conference, Co-host's Statement Annex: Fundraising, 08.02.2016, consultabile su <https://www.supportingsyria2016.com/news/co-hosts-statement-annex-fundraising>.

76 Cfr. A. Hanieh, *Lineages of Revolt*, cit.

di accoglienza delle persone rifugiate siriane, è stata il testimone più diretto di questo legame tra crisi delle popolazioni rifugiate e riforme neoliberiste. Intervenendo all'*Annual Meeting and Business Forum* della BERS nel 2016, un rappresentante del governo giordano ha confermato che la conferenza *Supporting Syria* ha impegnato la Giordania a migliorare il suo “ambiente imprenditoriale e di investimento” e a “portare avanti un piano dettagliato sulle misure e le riforme strutturali necessarie a questo proposito [...] compresi gli incentivi che possono essere offerti agli investitori nazionali e internazionali”⁷⁷. Così, le esigenze della popolazione rifugiata siriana sono diventate un importante fattore di spinta per le privatizzazioni in Giordania, compresi i recenti PPP nei settori dell’energia, delle acque reflue e dell’istruzione. Secondo Mouayed Makhoulf, responsabile per il Medio Oriente dell'*International Finance Corporation* (il ramo della Banca Mondiale che si occupa del settore privato), la “promozione dei PPP negli

77 European Bank for Reconstruction and Development, Jordan’s Statement at the EBRD 2016 Annual Meeting and Business Forum, Londra, 10-12.05.2016, p. 3, consultabile su www.ebrd.com/documents/osg/am-jor-eng.pdf.

ultimi sette o otto anni” da parte della sua istituzione è una risposta diretta all’afflusso della popolazione rifugiata siriana. “Se si guarda a luoghi come la Giordania, il Libano e, in una certa misura, l’Iraq, in alcuni posti la popolazione è aumentata del 30% o più, e quindi la domanda di servizi pubblici è aumentata nettamente [...] È più che mai necessario che il settore privato si faccia avanti per colmare le lacune che il settore pubblico non è stato in grado di colmare”⁷⁸. Analogamente, il governo giordano ha lavorato a stretto contatto con l’Unione Europea per istituire zone economiche speciali che possono attingere la necessaria manodopera a basso salario dalla popolazione rifugiata siriana in cambio di un accesso commerciale preferenziale ai mercati europei.⁷⁹ L’accordo UE-Giordania è parte integrante del più ampio obiettivo dell’Unione Europea di approfondire la liberalizzazione del mercato e il libero scambio nei Paesi del Medio Oriente. Non a caso, il

78 M. Anders, What the Refugee Crisis Means for Investment in MENA, in “Devex”, 14.03.2016, su <https://www.devex.com/news/what-the-refugee-crisis-means-for-investment-in-mena-87869>.

79 K. Lenner, L. Turner, Making Refugees Work? The Politics of Integrating Syrian Refugees into the Labor Market in Jordan, in “Middle East Critique”, 28, 1, 2018, pp. 65-95.

testo conferma esplicitamente che l'accordo è parte degli accresciuti sforzi dell'UE "per migliorare il clima imprenditoriale [della Giordania] e per attuare riforme strutturali volte ad aumentare la produttività e le condizioni del mercato del lavoro"⁸⁰.

Tra chi ha commentato, qualcuno/a ha giustamente osservato che queste politiche sono strettamente connesse alla securizzazione della migrazione e al tentativo di far ricadere sui Paesi lontani dai confini occidentali la responsabilità di "stoccare" le popolazioni in eccedenza.⁸¹ Ma tali politiche vanno ben oltre il semplice obiettivo di filtrare l'ingresso negli Stati occidentali: esse indicano anche come la gestione della "crisi delle popolazioni migranti

80 European Council, Decision No 1/2016 of the EU-Jordan Association Council of 19 December 2016 Agreeing on EU-Jordan Partnership Priorities [2016/2388], Council of the European Union, su <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=CELEX%3A22016D2388>.

81 Cfr. B. Yaghmaian, How Not to Fix the Refugee Crisis – A Response to "Refuge", in "News Deeply", 20.04.2017, su <https://deeply.thenewhumanitarian.org/refugees/community/2017/04/20/how-not-to-fix-the-refugee-crisis-a-response-to-refuge>; H. Crawley, Why Jobs in Special Economic Zones Won't Solve the Problems Facing the World's Refugees, in "The Conversation", 06.04.2017, su <https://theconversation.com/why-jobs-in-special-economic-zones-wont-solve-the-problems-facing-the-worlds-refugees-75249#:~:text=Within%20SEZs%2C%20the%20jobs%20on,take%2Dup%20has%20been%20poor..>

e rifugiate" in Medio Oriente venga presentata come una soluzione umanitaria mentre serve per rielaborare le misure neoliberiste. Questo è sempre più chiaro anche a livello internazionale, dove l'intervento umanitario volto alle popolazioni rifugiate agisce come leva per un cambiamento economico più ampio e contribuisce a consolidare ulteriormente il potere dei Paesi dominanti e delle istituzioni finanziarie internazionali. La tragica urgenza che caratterizza il presente diventa un forte richiamo ad accelerare le riforme, nel mentre le precedenti ristrutturazioni vengono assolte da ogni responsabilità per le attuali condizioni. Ancora una volta possiamo notare il legame indissolubile tra le forme di sviluppo capitalistico e il movimento delle persone attraverso le frontiere, elementi costitutivi del modo in cui le crisi vengono vissute, proiettate e risolte.

La tragica urgenza del presente diventa un chiaro richiamo ad accelerare le riforme, mentre i risultati delle precedenti ristrutturazioni vengono assolti da ogni responsabilità per le condizioni contemporanee. Ancora una volta, possiamo notare il legame indissolubile tra le forme di sviluppo capitalistico e il movi-

mento delle persone attraverso i confini – elementi costitutivi del modo in cui le crisi vengono vissute, previste e risolte.

Conclusione

Recentemente, il filosofo Thomas Nail ha duramente criticato i presupposti alla base di molti aspetti della nostra concezione del mondo moderno (e antico) per quel che riguarda crisi, cittadinanza e fissità delle frontiere. Nail rivendica l'idea che bisogna porre al centro dell'epistemologia della teoria politica quella che chiama "kinopolitica", ovvero lo studio delle persone in movimento. Se ci si concentra sul movimento, secondo Nail, i processi migratori mostrano di essere una forma di "espulsione sociale" che affonda le sue radici in condizioni storiche specifiche e in divenire, e che, secondo gradi variabili, implica una perdita di status territoriale, politico, giuridico o economico. Letta secondo questa prospettiva, "la migrazione contemporanea non è un fenomeno collaterale che semplicemente accade tra Stati. Piuttosto, si tratta della condizione fondamen-

tale che, in primo luogo, consente di istituire qualcosa come le società e gli Stati [...] l'espulsione del migrante è una condizione per la crescita e la riproduzione sociali: è costitutiva".⁸²

Si tratta di un approccio in linea con molte delle argomentazioni di questo saggio. Porre la migrazione al centro delle logiche più ampie del capitalismo e delle sue tendenze alla crisi permette di riconoscere che il movimento delle persone attraverso le frontiere è fondamentalmente un processo di formazione delle classi, un processo che si dà all'interno di un mercato mondiale profondamente integrato, in cui i principali Paesi di destinazione dei migranti sono direttamente coinvolti nella generazione dei modelli di espropriazione e di disuguaglianza che spingono le persone ad abbandonare le loro case. Dunque, i flussi di persone attraverso le frontiere sono allo stesso tempo un risultato e un elemento costitutivo delle forme concrete di esistenza del capitalismo. Un approccio di questo tipo aiuta a smontare quei discorsi ideologici che usano forme dicotomiche quali migrazione forzata vs eco-

.....
82 Th. Nail, *The Figure of the Migrant*, Stanford University Press, California 2015, p. 236.

nomica, migranti oggetti di tratta vs migranti in schiavitù, che si incontrano nelle ordinarie tipologie di classificazione dei fenomeni migratori, e, al contempo, dimostra come i principali modelli di migrazione rafforzino e riflettano la natura mutevole dell'accumulazione capitalistica su scala globale. Le frontiere svolgono un ruolo fondamentale in tutto questo, mediando il valore della forza-lavoro e creando differenze nelle popolazioni attraverso le categorie di razza, condizione sociale e accesso ai diritti.

Questo testo non ha l'obiettivo di indagare tutti i possibili sviluppi di quest'analisi per le strategie politiche della sinistra, del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori e di altri movimenti sociali. Alcune osservazioni conclusive sono però d'obbligo. In primo luogo, per gli attivisti in Occidente è necessario rifiutare, in ogni suo aspetto, la politica liberale ampiamente diffusa che difende chi migra e i processi migratori a partire dalle prospettive del "valore" economico, del "contributo" sociale o dello status giuridico. Questi approcci separano i fattori "push" da quelli "pull" della migrazione e così rifiutano di riconoscere il contributo attivo degli Stati occidentali nel mantene-

re ed esacerbare le condizioni che causano i processi di espropriazione in tutto il mondo.⁸³ All'opposto, le lotte antirazziste devono contrastare in primis le forze politiche che guidano le forme di sviluppo capitalistico in tutto il mondo; si tratta di un internazionalismo che collega le condizioni a casa con quelle all'estero. Proprio per i modi in cui il capitalismo opera per generare le condizioni che costringono le persone a migrare e per i modi in cui dipende così fundamentalmente dai risultati di tale espropriazione come mezzo per governare le condizioni del lavoro *in generale*, le lotte contro l'imperialismo e l'offensiva globale del neoliberismo sono fondamentali per difendere ed estendere i diritti a tutti i lavoratori. Questo

83 Naturalmente, ciò non deve far pensare che gli Stati occidentali siano gli unici responsabili delle migrazioni forzate a livello globale o che siano l'unico luogo in cui i migranti vanno a finire. In molti Paesi al di fuori della zona centrale, i migranti affrontano esperienze simili di esclusione, xenofobia e violenza – i casi del Sudafrica e degli Stati arabi del Golfo sono due esempi. Allo stesso modo, la fuga dei rifugiati siriani nel periodo successivo al 2011 è in gran parte il risultato della repressione del regime di Assad contro la rivolta siriana supportata da Russia e Iran. La sfida consiste nel costruire una solidarietà efficace con i migranti che continui a opporsi all'imperialismo occidentale, ma che sia al contempo fondata su un'analisi consapevole del cambiamento dell'architettura del capitalismo globale, compreso l'emergere di potenziali rivali all'egemonia statunitense, il ruolo delle potenze sub-regionali e i modi in cui gli Stati autoritari operano all'interno di questo mutevole equilibrio di forze.

approccio si oppone, inoltre, allo sciovinismo sociale che giudica le migrazioni dal punto di vista della cittadinanza e del “bene nazionale” e si riappropria del significato di solidarietà internazionale come componente organica e necessaria di una qualsivoglia politica di sinistra qualitativamente diversa dalla semplice carità o benevolenza.

Le forme particolari che questo approccio assume variano da Paese a Paese e dipendono fortemente dallo stato del movimento delle lavoratrici e dei lavoratori, dai modi concreti in cui il lavoro migrante è incorporato nell’accumulazione capitalistica all’interno di specifici contesti nazionali e dai livelli di auto-organizzazione e conflittualità degli stessi soggetti lavoratori migranti.⁸⁴ In molti casi, essi si organizzano al di fuori dei sindacati burocratizzati e verticistici e mettono in discussione le pretese di questi ultimi di rappresentare gli interessi di tutta la classe lavoratrice. Così facendo, gli individui lavoratori migranti contribuiscono a rivitalizzare forme indipendenti di organizzazione della classe lavoratrice. Un modello par-

.....

84 Per un’eccellente ricerca su questo tema, si veda D. Choudry, M. Hlshawayo (a cura di), *Just Work?*, cit.

ticolaramente importante è rappresentato dai *migrant worker centres* che in numerosi Paesi hanno saputo fondere una politica basata sulle comunità dei e delle migranti e un chiaro orientamento alla militanza sindacale e alla politica di classe. In altri Paesi, i sindacati confederali sono riusciti a incorporare in seconda battuta i soggetti lavoratori migranti e ad aprire effettivamente lo spazio alla loro militanza di base. Questo aspetto è di fondamentale importanza: proprio perché gli individui lavoratori migranti tendono a trovarsi ai margini della deregolamentazione e della flessibilizzazione del mercato del lavoro (aumento dell’uso di lavoro interinale, incremento delle agenzie di subappalto), spesso sono loro a guidare quella resistenza a tali misure che solo dopo si diffonde in settori più ampi della classe.⁸⁵ Di conseguenza, i soggetti lavoratori migranti sempre più “sviluppano nuove forme di organizzazione dei lavoratori” e sempre più costituiscono “una potente forza per ripensare e rimodellare

.....

85 A. Choudry, M. Henaway, *Agents of Misfortune: Contextualizing Migrant and Immigrant Workers’ Struggles Against Temporary Labour Recruitment Agencies*, in “Labour, Capital and Society”, 45, 1, 2012, pp. 36-65.

la politica sindacale tradizionale”⁸⁶.

Ciò che colpisce in tutte le ricerche sulle esperienze dei soggetti lavoratori migranti attraverso il mondo è come i modelli e le forme organizzative dipendono dalla storia, dai livelli di militanza e dalle condizioni soggettive presenti nelle città, nei luoghi di lavoro o nei singoli sindacati. Tuttavia, gli esempi di successo dell’organizzazione dei soggetti lavoratori migranti confermano l’importanza di rompere con i modelli economicistici che si limitano al luogo di lavoro. Ancor più che per chi è autoctono/a, le condizioni politiche e sociali che gli individui migranti vivono (razzismo, sessismo, status di immigrato, minacce di espulsione, criminalizzazione ecc.) sono parti essenziali delle loro vite di lavoratori e lavoratrici. Queste condizioni di esistenza sociale sono, in ultima istanza, effetti “dell’imperialismo di frontiera”⁸⁷ da cui dipende fondamentale l’economia politica della migrazione; per questo motivo, esse costituiscono un elemento decisivo nell’organizzazione dei soggetti lavora-

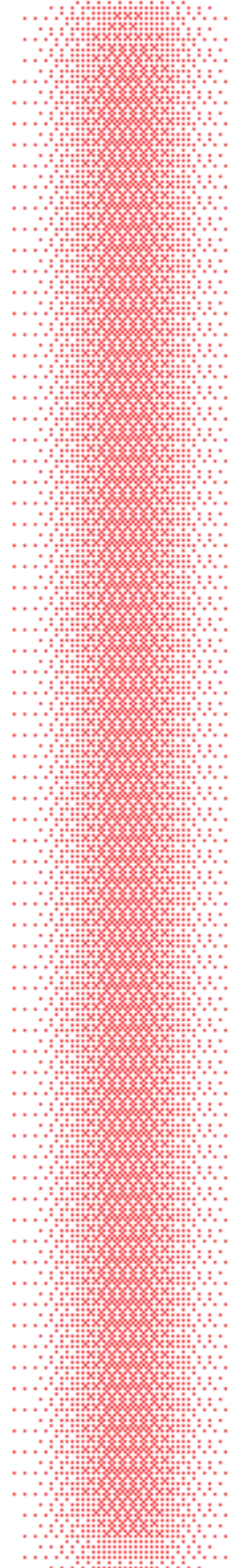
86 D. Choudry, M. Hlashtawayo (a cura di), *Just Work?*, cit., p.10.

87 H. Walia, *Undoing Border Imperialism*, AK Press, Washington (DC) 2012.

tori migranti e della politica di sinistra più in generale. Le seguenti sono tutte questioni *di e per* il lavoro: le campagne contro la violenza alle frontiere, le deportazioni e i centri di detenzione; il sostegno legale ai e alle migranti e il sostegno per altre questioni quotidiane nei confronti dello Stato; la garanzia dell’accesso a servizi come l’assistenza sanitaria, l’istruzione, l’assistenza all’infanzia, la formazione linguistica ecc.; e, cosa forse più importante, la lotta per la regolarizzazione dello status di chi può trovarsi ad essere temporaneo, senza documenti o classificato come “illegale”. “I diritti di chi migra sono diritti di chi lavora” ci ricorda un vecchio slogan.

Tutte queste questioni rappresentano sfide sostanziali per la sinistra e i sindacati tradizionali, soprattutto se considerate su scala internazionale dove gli ostacoli all’organizzazione e alla solidarietà transnazionale sono enormi. Ma nell’era di Trump e del crescente populismo di destra – essi stessi movimenti organizzati a livello globale – non possiamo cedere il terreno al razzismo e al sentimento anti-migrante, né ripiegare su visioni del “lavoratore” ristrette alla nazionalità e alla cittadi-

nanza. La migrazione e i meccanismi di funzionamento delle frontiere sono fondamentali per il modo in cui la classe è prodotta e vive nel capitalismo contemporaneo. In questo fatto risiede, in ultima analisi, un'opportunità essenziale per il rinnovarsi e la crescita di una politica socialista odierna.



ME*TI

